

# Introduzione

di *Filippo Focardi e Santo Peli*

Riportare al centro dell'attenzione la guerra partigiana nella sua concretezza, nella sua difficoltà e drammaticità, nel suo accidentato farsi, nel complicato intreccio di spontaneità e organizzazione, di storia militare e di storia politica, di localismi e di utopie, di durezza materiali e di solidarismi trasversali: questo l'obiettivo che ci siamo prefissi progettando l'impegnativo lavoro collettivo da cui è nato questo volume.

Perché ci è parso, a ottant'anni dall'insurrezione, che valesse la pena di tornare a ragionare di partigiani, dell'immane fatica che ha segnato le loro "opere e giorni", di come la loro vicenda è stata interpretata?

A stimolare l'"impresa" hanno concorso parecchi motivi.

Il principale, abbastanza evidente per chiunque segua con interesse il discorso pubblico sulla Resistenza, è costituito dal fatto che quasi esclusivamente, da almeno tre decenni, si è scritto e parlato di resistenza senz'armi, di resistenza civile o di resistenza dei militari (Cefalonia). Non è in questione, naturalmente, il meritorio allargamento del canone resistenziale che dagli anni Settanta ha valorizzato il ruolo delle donne, degli internati militari, dei deportati politici, dei protagonisti delle lotte operaie, della solidarietà popolare: si tratta di un passaggio ormai acquisito e imprescindibile. Ma ciò non dovrebbe occultare il fatto che la più importante discontinuità della storia nazionale («il solo titolo di merito che può vantare il nostro Paese») non si sarebbe realizzata senza la scelta di impugnare le armi compiuta da un'esigua minoranza, senza un esercito di volontari disposti ad assumere su di sé il compito arduo di combattere, di uccidere e di farsi uccidere.

Nella narrazione mediaticamente vincente si tornano invece a privilegiare, a discapito dell'aspra, complicata e divisiva insurrezione antifascista, gli aspetti unitari, nazional-patriottici della Resistenza.

La centralità della sanguinosa e divisiva guerra partigiana è stata via via edulcorata e di fatto sostituita da una Resistenza più rassicurante, che

piace immaginare come condivisa dalla maggioranza del popolo. Dunque, sconcertante eterogenesi dei fini, la Resistenza diviene paradossalmente anche veicolo di un'autoassoluzione collettiva, fondamento di un'illusoria identità nazionale miracolosamente votata alla libertà.

La messa in sordina degli aspetti divisivi fatalmente connessi alla guerra partigiana, e la forte sottolineatura di una corralità, di un afflato nazional-patriottico, ricorda in qualche modo, e con molte diverse sfumature sulle quali non è dato qui soffermarsi, la narrazione prevalente negli anni Cinquanta (peraltro destinata allora a molta minor fortuna di pubblico, vista l'ostilità della Rai, dei produttori cinematografici, di prefetti e questori ecc.).

In una narrazione di questo tipo, la concreta esperienza storica della guerra partigiana, per nulla esente da difficoltà e spinte contrastanti, rischia di evaporare, di disciogliersi in un astratto pantheon di eroi, a discapito della possibilità di fare i conti con «il partigianato così com'era, non come vorremmo fosse stato»<sup>2</sup>. Si tratta dunque di contrastare il pericolo, paventato con rara lucidità da Emanuele Artom già dagli esordi della sua esperienza partigiana, che «una nuova retorica patriottarda o pseudo-liberale non venga ad esaltare le formazioni dei purissimi eroi: siamo quel che siamo: [...] gli uomini sono uomini»<sup>3</sup>.

Le interpretazioni puramente valoriali (terreno naturale dei discorsi celebrativi), e ancor più le incursioni solo approssimativamente storiografiche di giornalisti e divulgatori di successo, al di là di intenzioni a volte lodevoli, offrono della guerra partigiana una rappresentazione priva di concretezza, ondeggiante tra un esaltante paradigma vittimario e una illusoria inclusività.

In quanto storici, non siamo disposti a rassegnarci al fatto che il “discorso pubblico” sulla Resistenza, e ancor più sulle vicende complesse (e affascinanti proprio per la loro irriducibile complessità) della guerra partigiana, sia affidato solo a celebrazioni rituali, a semplificazioni accattivanti quanto banalizzanti.

I sedici saggi, organizzati in tre parti (*Combattere, Vivere, Narrare*), che compongono il volume rappresentano dunque il tentativo di mettere a frutto il meglio di quanto una consolidata storiografia e nuove sensibilità e innovativi approcci disciplinari mettono a disposizione di chi voglia comprendere e approfondire la vicenda, breve quanto intensissima, della guerra partigiana. Storia militare, storia sociale, storia della storiografia, storia delle emozioni e delle condizioni materiali, storia delle rappresen-

tazioni artistiche, letterarie, cinematografiche, storia delle radici lunghe dell'antifascismo, storia delle memorie della guerra partigiana... Storia, storia, storia!

Non siamo così ingenui da ignorare quanto sia profondo l'abisso che separa il lavoro degli storici dal comune sentire, dalla formazione dell'immaginario collettivo. Ma nemmeno così pessimisti e rassegnati da disarmare di fronte al compito di offrire a lettori curiosi e interessati la possibilità di avvicinarsi con adeguata strumentazione di conoscenze e di problemi al più affascinante momento della storia nazionale.